

**DEDICATO A**  
**MONS. FERRUCCIO DUGNANI**



7/4/86

<u>km.</u>	<u>Città</u>	<u>Guida Blu</u>	<u>Carta</u>
81	Milano		
94	Santhià		It. 29-27
94	Aosta		
30 = 205	Courmayeur		
29	Chamonix	313	It. 14-13
-	Plateau d'Assy	312+libro	"
80	Annecy	326 (M.43)	R. 61; M.74;
150 = 260	MACON	195	R. 61; E 7;
<hr/>			
8/4	Macon		
25x2	Cluny	203+libro	R. 60; E 6;
	Taizé		"
(47x2)	Paray le M.	155	"
42x2	Ars	215	M. 74; E 7
<hr/>			
9/4	Macon		
240 A	Auxerre	205	R. 60, 54; E 6, 4;
240 A	Chartres	546	R. 60, 54; E 6, 4;
150 = 630	LISIEUX	504	R. 46; E 4;
<hr/>			
10/4	Lisieux		
90	Alençon	533	R. 46; E 4;
50	Le Mans		R. 53; E 4;
50	Solesmes	636	
100 = 290	TOURS	628	R. 53; E 4;
<hr/>			
11/4	Tours		
150	Bourges	286	R. 59; E 4;
68	Nevers	153 + libro	R. 60; E 6;
112	Paray le Mon.	155	"
70 = 400	MACON		"
<hr/>			
12/4	Hautecaumbe	330 (M.123)	R. 61; E 7;
465	MILANO		

$$465 + 135 + 630 + 290 + 400 + 470 = \text{km. 2.400}$$

Pellegrinaggio in Francia con le note meticolose di don Ferruccio

## *Presentazione*

*Quando - verso il mezzogiorno del 10 luglio 1963 - il Vescovo Ausiliare di Milano Mons. Giovanni Colombo seppe dal Vicario Generale, Mons. Giuseppe Schiavini, che sarebbe divenuto Arcivescovo per esplicita decisione del neo Papa Paolo VI, subentrò nel suo animo ovviamente una tormentata ansia; e soltanto nella serata e notte insonne, che passava in preghiera nella basilica di Venegono, poté tranquillizzarsi quando gli affiorarono alla memoria due nomi di chi sarebbero potuti stare al suo fianco come segretario particolare: i nomi che gli vennero in mente, erano quelli di Don Ferruccio Dugnani e di Don Giovanni Moioli: o l'uno o l'altro, tanto nutriva stima per loro! Credo che poi - tra i due preti - nei giorni seguenti ha scelto definitivamente Don Ferruccio, che era in quel momento pro Rettore al Seminario di Saronno. Egli sarebbe stato accanto a Don Luigino Bernasconi, che teneva già la segreteria del Rettore Maggiore a Venegono; l'uno doveva sovraintendere all'andamento della casa arcivescovile e prendere i vari appuntamenti; il secondo doveva occuparsi della posta ed essere il "dattilografo" nel suo ufficio. (Per la data del 10 luglio 1963 si può vedere l'articolo in "Terra Ambrosiana", pag. 11 del luglio/agosto 1992 dal titolo: "Mi pare un sogno ... Ma non è un sogno", appunti presi da Giovanni Colombo).*

*Ulteriormente per qualche tempo, per convenienza occasionale, aveva associato come segretario anche Don Giovanni Giudici dell'Azione Cattolica (ora Vescovo Emerito di Pavia) per usufruire facilmente della lingua inglese, che Colombo non possedeva correttamente. Quest'ultimo, per esempio, l'aveva accompagnato nel 1967 per un viaggio nel Nord America (cfr. Quaderno n. 77).*

*Il mio rapporto con Mons. Dugnani, in seguito divenuto prevosto di Lecco, è di conseguenza tardivo; quando, infatti, nel 1980 mi era stato assegnato un simile ufficio, dopo che il Cardinale aveva rinunciato ad essere Arcivescovo, quando visse da pensionato nel Seminario di Corso Venezia, 11. Ma questa è un'altra storia. (La mia nomina a questo incarico l'ho ricostruita nel Quaderno Colombiano n.5). In quel*

*frangente il Cardinale si era fidato di Mons. B. Citterio; poi ho saputo che era stato interpellato anche Don Costantino Prina, mio compagno di Messa, ora deceduto all'inizio del mese di ottobre di quest'anno. E c'era un altro prete che aspirava a questo posto; costui aveva espresso in modo diretto scrivendo una lettera al Cardinale stesso.*

*Mons. Dugnani non veniva spesso in Corso Venezia, a differenza di Don Silvano Motta (Quad. n. 115), però ci sentivamo sovente al telefono, perché voleva costantemente interessarsi della salute del Cardinale e dei suoi impegni. Varie volte ha invitato il Cardinale a Lecco magari a Natale e in altre festività. Soprattutto nell'anno manzoniano 1985 più volte ci si recò a Lecco, patria dei "Promessi Sposi".*

*Il Cardinale l'aveva invitato dal 7 al 12 aprile 1986 ad accompagnarlo in un pellegrinaggio diocesano dei nostri preti ad Annecy; in quell'occasione l'ex professore di Teologia Spirituale, cioè il Cardinale, ebbe il compito di fare una conferenza su S. Francesco di Sales, però in quel viaggio, organizzato dal suo ex segretario, cioè Dugnani, toccammo non solo l'alta Savoia, proseguimmo per Macon (che è gemellata con Lecco) Taizé, Cluny, Ars, Lisieux, Alancons, Solesmes, Tours, Burges, Nevers, Paray-le-monial. Il Cardinale, quando era Arcivescovo in sede, raramente intraprendeva dei viaggi, se non quelli comandati dal suo ufficio; però da pensionato si concesse questo svago in varie circostanze. Infatti di già che eravamo in Francia avremmo potuto visitare anche le città e i luoghi dove avevano dimorato vari Santi di quella Nazione: tipo S. Giovanni M. Vienney, S. Teresa del Bambin Gesù, S. Bernadette Soubirous, S. Martino, S. Margherita M. Alacoque; la sosta a Solesmes era motivata perché negli anni Trenta aveva fatto tappa il Card. Schuster (Quad. 15). Dugnani aveva organizzato tutto in modo preciso. Guidava l'automobile Roberto il figlio del Cav. Antonio Mapelli, storico portinaio della Curia e autista di tre Arcivescovi (Schuster, Montini, Colombo); anche la documentazione fotografica, riportata nel fascicolo, la devo al Cav. Roberto, anche lui Cavaliere per volontà del Cardinale per le premure che gli riservava. Mi sorprendeva stando con Dugnani in auto, perché lui, leggendo una cartina autostradale, segnalava in anticipo qualche svolta, qualche*

*monumento, qualche slargo; in seguito, mi spiegava il Cardinale che era una sua abitudine, perché da ragazzo a Varese aveva frequentato i Boys Scouts e aveva appreso da lì la lettura delle carte geografiche. Mi accorsi in quella circostanza che parlava un francese invidiabile, perché a suo tempo aveva studiato a Lovanio in Belgio; e in tal modo intratteneva vari interlocutori che incontravamo nelle soste, soprattutto – mi ricordo – i benedettini di Solesmes lo ascoltarono attentamente.*

*Quando eravamo ospiti nelle ultime vacanze estive a Regoledo di Perledo, Mons. Dugnani venne una volta a visitare il Cardinale e lo entusiasmò perché gli aveva confidato che nessun tramonto - anche tra i monti del Lario - sarebbe stato simile a quelli che aveva ammirato in Oceania; era appena ritornato dal viaggio laggiù nell'altro emisfero per venerare il luogo del martirio del missionario leccese Giovanni Mazzucconi. Aveva suggestionato talmente il Cardinale che questi in seguito me lo ricordava: "Ah! i tramonti di Don Ferruccio!".*

*Quella volta che, dietro invito dell'Arciprete Mons. A. Majo, il Cardinale commemorò in Duomo il suo 25° dell'ingresso in diocesi – era il 20 ottobre 1988 – e, dietro suggerimento di Mons. Mellera, avvenne la consegna del pastorale che era stato dell'Arcivescovo Montini, essendo presente Mons. Dugnani lo vidi commosso tanto che si asciugava le lacrime dalle guance.*

*Una volta che mi era stato concesso di consultare l'Archivio di Colombo in Arcivescovado, trovai i diari di Dugnani e le varie annotazioni che aveva scritto quand'era in segreteria dell'Arcivescovo, e li avevo giudicati molto precisi, considerando il mio modo di fare affrettato e sbrigativo. Sua sorella Sofia, dopo la sua scomparsa, mi aveva consegnato un'infinità di registrazioni dei discorsi del Cardinale; quindi, a parer mio, era molto zelante e puntuale nel suo ufficio.*

*Nel Quaderno attuale pubblico tre interventi di Mons. Dugnani: il primo è un testo tratto dal Testamento Spirituale, poi un articolo che ha redatto per l'80° di Colombo (in "Cardinale a Milano" NED 1982) dedicato alla missione ambrosiana in Africa (si possono leggere anche*

*i Quaderni n.43 e 104) e un'omelia che è stata pronunciata dal prevosto di Lecco nel Santuario di Lezzeno sopra Bellano nella festività dell'Assunta 1988 nel 25° anniversario di quando si era saputo in diocesi del nuovo Arcivescovo, un'omelia che racconta e riassume in modo confidenziale i difficili anni dell'azione pastorale di Colombo. Per il momento non ho altro.*

*d. Francantonio*

*San Nicolò, patrono di Lecco, 6 dicembre 2021*

### **Note biografiche**

Ferruccio Dugnani nasce a Milano il 21 febbraio 1928; entra in Seminario l'8 ottobre 1945; viene ordinato prete il 23 settembre 1950 dal Beato Card. Schuster; dal 1950 al 1954 frequenta l'Università Gregoriana di Roma e in seguito l'Università di Lovanio; conseguì la laurea in Filosofia all'Università Cattolica nel 1955; dal 1954 al 1957 insegna nel Seminario di Masnago; dal 1957 al 1959 è docente di Filosofia al Seminario di Venegono; dal 1959 al 1963 è pro-rettore al Seminario di Saronno (Istituto Maria Immacolata); dal 1963 al 1976 è segretario particolare del Card. Giovanni Colombo; dal 1976 al 1991 è prevosto di San Nicolò a Lecco; muore improvvisamente il 12 febbraio 1991.

## 1° TESTAMENTO SPIRITUALE

Bocca di Magra, 15 gennaio 1979

... Esprimo ancora vivissima gratitudine e ossequio al mio Cardinale Arcivescovo Giovanni Colombo, che mi ha voluto al suo fianco per 13 lunghi anni, arricchendomi di una preziosa esperienza, e offrendomi un esempio eccezionale di quotidiana donazione di sé al servizio di Dio e della Chiesa; sono stati anni duri che mi hanno richiesto molti sacrifici. Ma anni in cui le soddisfazioni non sono mancate: sia le soddisfazioni transitorie, umane, terrene: sia soprattutto le soddisfazioni interiori e ineffabili, di sentirsi al proprio posto in servizio disinteressato, attraverso il Cardinale, a Dio e alla Chiesa.

Un secondo motivo di gratitudine verso il Card Giovanni Colombo nasce dall'avermi Egli affidato nel 1976 una non indifferente responsabilità pastorale. E qui la gratitudine si allarga a tutta questa mia nuova famiglia ...

Sac. Ferruccio Dugnani - da PENSIERI 1944/1

## 2° LA MISSIONE AMBROSIANA IN AFRICA

(da "Cardinale a Milano" NED 1982)

"Fu chiesto a una donna africana: chi ti ha insegnato a pregare? Rispose: a pregare, come a piangere, non si insegna. Forse che qualcuno ha insegnato a piangere al mio bambino? Eppure, appena gli do uno schiaffo, piange". L'episodio è riportato dal Card. Colombo nel volume *Terzo Mondo e Chiesa ambrosiana* (Milano, 1970, p. 29) per sottolineare la spontaneità religiosa degli africani della valle dello Zambesi.

Il Card. Colombo è stato tre volte in Africa, in visita alla missione che la diocesi di Milano ha promosso lungo le rive dello Zambesi. I primi due viaggi (nel 1965 e nel 1970) furono compiuti esclusivamente per fini pastorali: con lo scopo di visitare i missionari ambrosiani, di prendere visione delle loro fatiche apostoliche, di valutare le loro necessità, di decidere la creazione di eventuali nuovi centri missionari (e ambedue i viaggi segnarono infatti una svolta importante

nella storia della missione); il terzo viaggio, del 1974, fu invece provocato dal Governo Zambiano, che invitò ufficialmente l'Arcivescovo di Milano come ospite d'onore ai festeggiamenti per il decennio di indipendenza della Nazione.

Mentre svolgeva il suo compito di Pastore, l'attenzione del Cardinale mirava a capire quali fossero le vie da percorrere oggi, per una seria opera di evangelizzazione. Restano chiare le tracce di questa fondamentale preoccupazione nei libri che al ritorno di ciascun viaggio pastorale, Egli pubblicò (*Memorie di un viaggio missionario*, 1965; *Terzo Mondo e Chiesa ambrosiana*, Milano, ~~1970~~). Così nel secondo di questi volumi Egli si domanda se sia giusto definire gli africani (come s'usa) «pagani» o «animisti». E risponde: «Se per paganesimo si intende una religione politeista, gli Africani non sono pagani, perché non sono politeisti, ma monoteisti. Credono in un Dio unico e supremo, prima sorgente e destino ultimo di tutte le creature. Anche se l'idea di Dio è in loro più vissuta che analizzata, tutti sanno designare l'Ente supremo con un nome riservato a Lui solo. In un villaggio tonga ho udito chiamarlo *Leza* e in un canto viene invocato come *Manze Mukulu* ("il grande Signore"). Nel villaggio di Chiawa ho udito designarlo col nome di *Mwari*, invocarlo "creatore della terra". Per la gente Nyandja Dio è "Colui che abita nei cieli". In pratica però gli Africani non lo ricordano frequentemente: si pensano così piccoli e miseri, e sentono Dio per natura così alto e lontano, che non par loro vero che possa interessarsi da vicino dei casi e dei bisogni della loro umile vita. Tuttavia, talora lo pregano per la mediazione degli spiriti e, più raramente, anche in forma diretta.

«Se per animismo si intende una religione la cui concezione e le cui esperienze si esauriscono in un rapporto con le anime degli antenati, gli Africani non possono essere detti animisti. Essi hanno vivissimo il culto degli spiriti, che sentono continuamente presenti e operanti nella vita personale e di gruppo. Sono convinti di essere in rapporto con due tipi di spiriti. La categoria degli spiriti che presiedono ai fenomeni naturali e si identificano con i principi dinamici della natura: gli spiriti che fanno scorrere i fiumi, che fecondano la terra e gli animali, che muovono la luna e le stelle, ecc.; e la categoria degli spiriti degli antenati che vigilano sulle sorti della famiglia, del villaggio, della

tribù, proteggono il loro territorio e fanno cadere la pioggia. In qualche capanna capita di vedere sopra una mensole appesa nell'angolo le reliquie dell'antenato, davanti alle quali la famiglia fa atti di culto. «Gli Africani della valle dello Zambesi pensano che dagli spiriti possono ricevere molti favori, e perciò li supplicano e fanno loro offerte sacrificali, specialmente di birra. Sono anche persuasi che gli spiriti possono vendicarsi e fare loro molto male, quando sono stati dimenticati oppure quando vengono irritati e offesi da qualche violazione delle consuetudini e dei tabù atavici.

«Tuttavia gli spiriti non sono il vertice supremo a cui si eleva la loro religiosità, sono soltanto una folla di intermediari tra l'uomo e l'unica divinità ... (Per questo) a voler essere precisi, la religione degli Africani non deve essere definita né pagana, né animista. Più esatto sarebbe denominarla precristiana. E come tale non deve essere sradicata dagli animi, ma solo liberata dagli elementi superstiziosi e magici che vi sono incrostatì, affinché sia più aperta ad accogliere il Vangelo» (*Terzo Mondo* ..., op. cit., pp. 23-24).

E conclude: «La preghiera, gli Africani l'hanno nel cuore e sale spontaneamente sulle loro labbra. Non ha momenti obbligati, non ha formule studiate, ma breve e spontanea, come giaculatoria improvvisata, balza dal loro animo nelle più svariate circostanze» (Ib., p. 29). Proprio come quella donna africana, la quale era convinta che «a pregare non si inseagna»!

Il problema è dunque: come valorizzare la genuina religiosità degli Africani e illuminarla col messaggio evangelico, senza imporre loro un bagaglio culturale che li obbligherebbe a sacrificare tante ricchezze tradizionali?

\*\*\*

Ho riportato queste riflessioni del card. Colombo perché esse fanno da sottofondo all'azione pastorale da Lui promossa in Africa. Quando Egli divenne Arcivescovo di Milano, nel 1963, la missione ambrosiana era nata da poco. L'aveva fondata l'allora card. Montini, per continuare l'opera generosa portata avanti da un animoso sacerdote trentino, don Giovanni Betta, che in qualità di cappellano del lavoro aveva vissuto fianco a fianco con molti italiani addetti

alla costruzione della grandiosa diga di Kariba. Il lavoro era stato lungo e difficile: dal 1956 al 1960. Ma ormai la poderosa diga (lunga più di 600 metri, alta sul fiume ben 130 metri, e larga 12 metri al fastigio) era una realtà: alle sue spalle la valle immensa andava riempiendosi d'acqua per ben 30 km. e più, creando un invaso grande 10 volte il lago di Garda! Insieme con i molti italiani, don Betta era entrato in contatto anche con moltissimi Africani cattolici, insediatisi nella zona, e questi con la sua partenza sarebbero rimasti privi di assistenza spirituale. Venne spontaneo pensare: Milano, che aveva saputo creare quell'opera gigantesca (l'impresa costruttrice, *l'Impresit*, era infatti milanese), non avrebbe saputo esprimere dal suo grembo anche la forza spirituale per dare un'anima al suo lavoro? Il card. Montini, già sollecitato dalle prospettive aperte dalla *Fidei Donum*, vi scorse un invito della Provvidenza, e decise di fondare la missione di Kariba.

Don Ernesto Parenti, don Prandini, don Sarri furono i primi sacerdoti inviati insieme a un gruppo di suore della Congregazione delle sante Capitanio e Gerrosa (le Suore di Maria Bambina), nel 1961. Centro della missione divenne logicamente Kariba, dove la diga faceva da ponte tra la Rhodesia del Nord (la futura Zambia) e la Rhodesia del Sud (la futura Zimbabwe), ancor unite a quel tempo insieme col Nyassaland (il futuro Malawi) in una Federazione.

Ottanta chilometri a valle della diga, attirati da una vasta piantagione di canne da zucchero creata da una società inglese (la «*Sugar Estate*») si erano insediati con le loro famiglie circa 7.000 Africani, oltre a una colonia di Mauriziani cattolici. Mons. Markall, vescovo di Salisbury chiese a Milano di estendere fin qui la sua presenza apostolica. Nacque così anche la stazione missionaria di Chirundu, sulla sponda destra dello Zambesi, con chiesa, scuole e dispensario.

Nel 1962 il card. Montini, nel corso di un lungo viaggio missionario, si recò in visita sia a Kariba che a Chirundu. In quella occasione il Vescovo di Salisbury sottolineò l'urgenza di ampliare il dispensario: era necessario trasformarlo in un ospedale vero e proprio: i malati sull'altra riva dello Zambesi erano numerosi; era capitato anche il caso di qualche intervento urgente per disgrazie sul lavoro nella vicina piantagione, e l'ospedale più vicino era quello di Kariba: 80 km in linea d'aria, ma in pratica 150 km di una strada tutta curve e saliscendi.

La presenza di medici e infermieri avrebbe permesso anche una più ampia assistenza sanitaria nei numerosi villaggi dell'altra sponda del fiume, mediante dispensari volanti e periodiche visite. Il card. Montini acconsentì e benedisse la prima pietra. Un anno dopo divenne Paolo VI.

\*\*\*

È a questo punto che si innesta l'opera del card. Colombo. Quando Egli diventa Arcivescovo di Milano, nel 1963, l'ospedale di Chirundu è avviato. Verrà presto completato e inaugurato nel corso del suo primo viaggio missionario in Africa, nel 1965, dedicandolo a Paolo VI che lo aveva voluto.

Ma nel frattempo era accaduto qualcosa di grave: la Federazione tra le due Rhodesie e il Nyassaland si era spaccata. La Rhodesia del Sud continua per il momento ad essere protettorato inglese, e diventa semplicemente «Rhodesia». Quella del Nord diventa invece indipendente e assume il nome di «Zambia», così come il Nyassaland diventa l'odierno «Malawi».

In occasione del suo primo viaggio in Africa e della inaugurazione dell'Ospedale *Paolo VI*, il card. Colombo si recò anche a visitare i villaggi della riva sinistra del fiume, sulla costa zambiana. Qui, nella boscaglia, su un arco di 150 km da Syavonga a Chiawa e a Mugulameno, erano sparsi una quantità di villaggi con parecchie decine di migliaia di persone, per lo più di lingua tanga, qui stabilitesi in seguito all'allagamento della loro valle d'origine. A Chirundu-Mandenga (la Chirundu zambiana, proprio di fronte a quella rhodesiana) le Suore del *Paolo VI* avevano allestito un piccolo dispensario: vi venivano tutte le settimane per seguire in qualche modo la popolazione sotto l'aspetto sanitario. Accanto a un grande baobab, a fianco del dispensario, il card. Colombo aveva celebrato la Messa e amministrato le Cresime.

Al termine del rito il Ministro dell'Agricoltura, Kalulu (un cattolico), e i Capi Sikaongo e Chiawa chiesero di parlare col Cardinale: avevano delle richieste da fare. Volevano che il dispensario diventasse un ospedale, perché si faceva sempre più difficile per gli Africani attraversare il fiume; volevano la scuola elementare; volevano un centro sociale per le donne, e se possibile, un asilo per i bambini. Il ministro Kalulu avanzò anche un'idea nuova: «Questa, affermò, è la valle della malattia, dell'ignoranza e della fame. Non basta un

ospedale. L'ospedale guarisce i malati, ma poi li rimanda alla loro inerte miseria. Occorre spezzarne il circolo vizioso. Occorre insegnare loro a coltivare la terra, che è ferace. Perché non creare una scuola di agraria che insegni loro a sfruttare nel modo più intelligente le risorse del terreno?».

La proposta di Kalulu si inseriva nel vasto piano governativo di valorizzazione dell'agricoltura: il governo zambiano era preoccupato per il dilagante fenomeno dell'urbanesimo.

\*\*\*

Sono queste le linee sulle quali si sviluppò l'azione della missione di Milano, tra il 1965 e il 1970. A Chirundu-Mandenga nacque una nuova stazione missionaria, completa di chiesa parrocchiale, scuola elementare, casa per i sacerdoti, casa per le suore, case per i maestri e i catechisti. Nacque un nuovo ospedale chiamato «Mtendere» o «*della Pace*» attrezzato in parte col materiale già in uso al *Paolo VI*. Nacque soprattutto, una decina di km più a valle, la sospirata Scuola di Agraria.

Per questa Scuola, dopo i rilievi fatti in loco da due professori dell'Istituto Agronomico d'Oltremare di Firenze, fu scelto un ampio terreno boscoso alla confluenza del Kafue con lo Zambesi. Il primo compito fu dei bulldozer, che ripulirono il terreno dalle piante di alto fusto e dall'erba incolta e tracciarono le prime carrarecce. Venne poi la preparazione dei canali di irrigazione e la posa in opera della pompa con cui elevare l'acqua dello Zambesi all'altezza dei campi. A fianco delle culture irrigue vi sono anche campi sperimentali a cultura seccagna: i giovani studenti in futuro, infatti, non sempre avranno a disposizione i mezzi per l'irrigazione.

Contemporaneamente venne costruita la Scuola con aule, laboratori e biblioteca; il convitto per gli alunni non sposati (25 circa); il fabbricato dei servizi comuni (cucina, dispensa, lavanderia); le casette per gli alunni già sposati (anch'essi una ventina: laggiù ci si sposa molto presto, ed è necessario dare ospitalità anche alle famiglie); e le case per i tecnici che dirigono la Scuola.

Gli aiuti furono molteplici: oltre all'interessamento e all'aiuto reale del governo zambiano, l'idea della *Farm*, proposta dal Cardinale, incontrò i favori anche del Consiglio Comunale di Milano, che votò all'unanimità 40 milioni a

questo scopo, e pure della Provincia di Milano. La Diocesi provvide a tutto il rimanente. Questi sforzi congiunti sono ricordati nella lastra di rame sbalzato posta sulla facciata della Scuola il giorno dell'inaugurazione.

Ma, mentre nella nostra missione si sviluppa tutto questo fervore di opere, la situazione politica peggiora. La linea inglese, favorevole all'emancipazione dei popoli africani, si scontra in Rhodesia con gli interessi dei coloni bianchi (200,000 su 4 milioni di Africani), capitanati da Smith. La tensione sale fin quando la Rhodesia si dichiara anch'essa indipendente da Londra, ma ... in mano ai coloni, che si appoggiano al Sud-Africa e approfondiscono il solco già esistente tra bianchi e neri. Allora la tensione tra Zambia e Rhodesia diventa incandescente, e investe in pieno i centri della nostra missione, posti tutti sul confine tra i due Paesi.

Inoltre la crisi politica scoraggia il capitale straniero, e la *Sugar Estate* abbandona la piantagione di Chirundu, trasferendosi in Zambia nella zona di Monze, a più di 150 km di distanza. Gli Africani che vi lavorano restano senza impiego e devono rientrare ai villaggi d'origine, sparsi per lo più proprio sull'altra sponda del fiume.

Partendo, la *Sugar Estate* distrugge tutto quanto era di sua proprietà: praticamente il villaggio intero. Vengono a mancare persino l'acqua e l'energia elettrica. Per alcuni mesi sacerdoti e suore sono costretti a ritirarsi nei fabbricati della missione, circondati da un deserto di macerie, mentre il nuovissimo ospedale dedicato a Paolo VI deve essere chiuso. Solo a poco a poco le cose si riorganizzano e le suore possono rientrare nell'ospedale. Ai malati, pochi, data la diminuita popolazione, fu riservata un'ala della costruzione. Negli altri locali si aprì una scuola-convitto. Ogni giorno a turno un missionario da Kariba o da Chirundu-Mandenga giunge qui a celebrare la S. Messa.

Ormai si può dire che la missione ambrosiana in Africa ha la sua attività principale non più in Rhodesia, ma in Zambia, sulla sponda sinistra dello Zambesi.

\*\*\*

Luglio 1970: nel corso della sua seconda visita alla missione, il card. Colombo ha modo di vedere le nuove opere in territorio zambiano e di partecipare alla loro inaugurazione ufficiale.

L'ospedale Mtendere conta per ora una cinquantina di letti, ma sarà presto ampliato con reparti di maternità, di pediatria e di radiologia. Lo dirige una suora indiana, dotoressa, della Congregazione delle sante Capitanio e Gerrosa (le Suore di Maria Bambina) coadiuvata da due suore infermiere. Gli Africani sono ammirati per l'opera che già l'ospedale ha cominciato a svolgere. Ed è bello anche vedere come già tutto sia lindo e pulito, assai più pulito che in molti nostri ospedali italiani! Anche se poi alla sera molti degli ospiti preferiscono rinunciare al letto e stendersi a dormire su una stuoa per terra, avvolti in una semplice coperta: dà maggior sicurezza il sentirsi a contatto con la dura terra, che starsene sospesi a mezz'aria, fosse pure su di un soffice materasso!

Quando dall'ospedale le Autorità, e la popolazione invitata, passano a visitare la nuova Scuola di Agraria, tutti restano ammirati dell'abbondanza e della bellezza dei primi prodotti: già dall'ottobre erano giunti infatti dall'Italia due tecnici, che, terminati i lavori per la sistemazione del terreno e per le costruzioni, avevano potuto avviare il funzionamento della fattoria. A marzo si erano potute gettare le prime sementi. E così cavoli, zucchine, pomodori, peperoni, finocchi e tanti altri prodotti, molti dei quali del tutto sconosciuti alla popolazione locale, potevano già fare bella mostra di sé in una sorta di inedita esposizione.

Il governo zambiano, per bocca del vicepresidente presente alla inaugurazione, assicurava di prendersi cura degli studenti: a corso terminato avrebbe provveduto a sistemarli in terreni adatti, e tramite la Scuola avrebbe continuato ad assisterli nel nuovo lavoro e nello smercio dei prodotti per i primi anni di attività, fino a quando sarebbero stati in grado di camminare da soli. A quest'epoca (1970), i sacerdoti ambrosiani in missione erano 4: don Sandro Tanzi e don Ernesto Parenti, residenti a Kariba, seguivano la cura pastorale dei pochi europei cattolici ancora colà residenti, e soprattutto della numerosa comunità africana, spingendosi di tanto in tanto fino ai lontani villaggi di Bumi

e di Nibiri. La lingua parlata in questa zona è lo *shona*. A turno con gli altri sacerdoti assistono anche la comunità di Chirundu Paolo VI.

Don Emilio Patriarca e don Emilio Sarri risiedono invece abitualmente a Chirundu-Mandenga, in Zambia. Don Patriarca assiste i fedeli e i catecumeni di lingua *tonga*, distribuiti lungo gli 80 km. che da Chirundu risalgono la riva sinistra del fiume, fino a Sikaongo, Lusitu e Syavonga. Don Sarti cura la parrocchia di Mandenga e i villaggi disposti lungo il corso discendente del fiume: Gota Gota, Chiawa, Mugulameno, ecc. dove si parla il *nyandja*.

A tutti dà una mano, che si è rivelata preziosissima, il fratello oblato don Carlo Comotti, ordinato diacono dal card. Colombo proprio durante la visita del 1970. Tre sono invece le comunità di Suore di Maria Bambina: Kariba, Chirundu Paolo VI e Chirundu-Mandenga, con un totale di 11 suore.

Numerosi poi i catechisti, veri amplificatori della voce del missionario: essi risiedono stabilmente nei diversi villaggi, dove il missionario può giungere solo una volta la settimana o anche più di rado, e istruiscono il popolo nella Parola di Dio.

La missione si estende così in territorio zambiano per 150 km. e abbraccia territori di due diocesi: Monze a sud del fiume Kafue (affluente dello Zambezi), Lusaka al nord.

\*\*\*

Come la prima visita del card. Colombo nel 1965 aveva impresso un incisivo cambiamento di rotta alla missione, così questa seconda visita del 1970 imprime una ulteriore svolta sul suo cammino. I bisogni infatti sono molti. Le richieste dei Vescovi pressanti. Lo sforzo che il popolo zambiano sta facendo, sia nel campo della istruzione, sia in quello della industrializzazione, è gigantesco: il momento assai delicato esige una presenza spirituale efficace, e nuovi sforzi, in uomini e mezzi, sono richiesti alla Chiesa milanese. Come negare l'aiuto? Due soprattutto sono le iniziative proposte dai Vescovi del luogo: Syavonga e Kafue.

A Syavonga, sulle rive del lago, a pochi chilometri da Kariba (ma al di qua del confine) dove fino a qualche anno fa vi era solo qualche villaggetto di capanne, sta sorgendo una cittadina di 7-8 mila abitanti. Il governo ha infatti deciso di costruirvi una colossale centrale idroelettrica che sfrutti per conto suo la massa d'acqua del lago, così da non dover più dipendere per la fornitura di energia elettrica dalla Rhodesia. Inoltre, una volta asfaltata tutta la strada, Syavonga potrà divenire, per la sua ridente posizione, il lido di Lusaka, la capitale, distante solo 200 km. Finora qui c'era solo un piccolo dispensario, e il missionario vi si recava di tanto in tanto; ma ora si profila la necessità di una presenza stabile, con un minimo di attrezzature che comprenda almeno la chiesetta e la casa di abitazione. Già vi è a disposizione il terreno. Il Vescovo di Monze attende con impazienza soltanto il sì dell'Arcivescovo di Milano. Di fatto sorgeranno qui in pochi anni una bella chiesetta e le altre strutture necessarie alla vita di una vera e propria comunità cristiana. Essa sarà affidata, a partire dal 1971, a don Giuseppe Poratelli, giunto a rinforzare il gruppo dei missionari ambrosiani.

Assai più grave il problema di Kafue. Accettare questo impegno vorrebbe dire mutare la fisionomia della missione. Finora essa si era sviluppata tutta sul fondo della valle dello Zambesi, in una zona dal clima torrido, dove nessuna congregazione religiosa aveva ancora osato mettere piede, e dove le quattro diocesi interessate (2 rhodesiane e 2 zambiane), troppo lontane e povere di clero, non potevano assumere nessuna iniziativa.

Kafue è invece sull'altopiano, a soli 40 km dalla capitale. Piccolo villaggio sulla riva del fiume omonimo, vi passa la strada principale ben asfaltata che proviene da Lusaka e proprio qui si biforca: a sinistra punta su Chirundu e passa in Rhodesia per raggiungere il mare a Beira; a destra prosegue per Monze e Livingstone, alle famose cascate Vittoria. Vi passa anche quella che allora era la unica ferrovia dello Zambia: è una ferrovia che con un percorso di qualche migliaio di chilometri parte dalla costa atlantica in Angola, attraversa il Congo, raggiunge Lusaka, e poi prosegue verso sud, per Livingstone e la Rhodesia, dove si collega alla rete ferroviaria del Sud-Africa.

In questa zona privilegiata per le comunicazioni, il Governo ha deciso di creare una grande città industriale, la più grossa della Zambia per popolazione operaia. Si prevede l'insediamento in pochi anni di circa 60.000 abitanti. 20.000 sono già arrivati. Una ditta italiana ha già aperto una fabbrica di prodotti chimici. È già in funzione anche una tessitura. Si sta lavorando per la costruzione di una acciaieria e di altre industrie parallele.

L'Arcivescovo di Lusaka non ha mezzi e non ha preti. È riuscito ad ottenere 4 acri di terreno (16.000 metri circa) in zona centrale, e li offre a Milano, perché costruisca un vero e proprio centro parrocchiale e invii almeno due sacerdoti e alcune suore, già abituate all'apostolato in zone ad alto livello di industrializzazione. Anch'egli è in impaziente attesa di un sì.

E qui, nella prima metà degli anni '70 punterà lo sforzo principale della Chiesa ambrosiana in terra d'Africa. Si tratta di cominciare da zero, di costruire una chiesa (una vera chiesa, perché Kafue è destinata a diventare città), la casa per i missionari, il conventino per le suore, le strutture necessarie per la vita della comunità cristiana, ecc. A sostenere questo nuovo grosso impegno giungono dall'Italia nel 1972 don Giuseppe Parolo, e quindi nel 1974 don Antonio Colombo.

\*\*\*

Nell'ottobre 1974 il Cardinale è di nuovo in Africa: ma questo viaggio è diverso dagli altri. Egli è infatti invitato ufficiale del Governo Zambiano, tra gli ospiti d'onore, per i festeggiamenti in occasione del decimo anniversario della indipendenza nazionale.

In questa occasione Egli riceve il ringraziamento ufficiale da parte del Presidente della Zambia, dr. Kenneth Kaunda, per l'opera svolta dai nostri missionari nella valle dello Zambesi, e soprattutto per la promozione sociale compiuta attraverso l'Ospedale di Chirundu-Mandenga e la Scuola di Agraria.

Al termine dei festeggiamenti Egli ha modo di ritrovarsi con i nostri missionari e di rivedere le comunità cristiane che ormai conosce bene: in particolare può constatare i rapidi e promettenti sviluppi delle nuove comunità di Syavonga e di Kafue.

\*\*\*

Intanto però la situazione politica va sempre più deteriorandosi. Se negli anni '60 si era verificata la separazione tra le due Rhodesie, mettendo in crisi la funzione di perno tra i territori dell'uno e dell'altro stato rappresentati dalle stazioni missionarie di Kariba e di Chirundu, gli anni '70 vedono ingigantirsi la tensione tra le due nazioni ormai indipendenti, fino a trasformare la zona della missione in teatro di vera e propria guerriglia. Gli Africani che mirano a rovesciare il regime di Smith hanno appoggi e basi al di qua dello Zambesi. Verranno giorni tanto caldi che la stessa autorità politica centrale consiglierà a sacerdoti e suore di lasciare temporaneamente le sedi della *Farm* e dell'Ospedale, per portarsi in zone meno esposte agli eventi bellici. Per grazia del Signore la bufera passa, e *Farm* ed Ospedale potranno riprendere presto il loro abituale ritmo di vita.

Ma nel frattempo ogni contatto con le stazioni missionarie al di là del fiume è divenuto impossibile. La stessa presenza di missionari della medesima comunità al di qua e al di là del fiume genera sospetti nel potere politico sia dell'uno che dell'altro paese: vi si vedono dei potenziali nemici in combutta con chi sta dall'altra parte! Seriamente preoccupato per l'incolumità dei sacerdoti a lui affidati, il Cardinale si vede costretto con immensa tristezza a distaccare dalla missione ambrosiana proprio il suo luogo di nascita: Kariba, affidandola (insieme alla Chirundu rhodesiana, così legata al ricordo di Paolo VI) ai missionari tedeschi che conducono la più vicina missione rhodesiana e non hanno alcun rapporto con la Zambia. Don Tanzi è così costretto a lasciare, non senza rammarico suo e dei suoi parrocchiani, Kariba, dove aveva lavorato tanti anni, e passerà a Kafue, incrementando la vita e l'attività di questa nuova stazione missionaria.

Ormai la missione ambrosiana si è trasferita interamente in Zambia. Verso la fine degli anni '70 verranno a sostituire don Tanzi e don Patriarca altri due sacerdoti pieni di zelo e di spirito missionario, e con qualche anno di meno sulle spalle: don Claudio Bernasconi e don Mario Papa. Anche il diacono don Carlo Comotti sarà sostituito, ma solo per qualche anno, da un altro fratello oblato: fr. Oreste Scaccabarozzi.

\*\*\*

Le note di storia, o più esattamente di cronaca, sopra riportate, ci mostrano l'Arcivescovo sempre attento al rapido evolversi della situazione in quest'angolo lontana della sua diocesi. Sarà proprio per una partecipazione più attenta e tempestiva alla vita della missione e alle esigenze (e ai rischi) dei missionari, che non potendo recarsi con la conveniente frequenza in Africa a rendersi conto personalmente del continuo insorgere di nuove difficoltà, affiderà a un certo punto la responsabilità della conduzione della missione in prima persona al suo Vicario Generale, S. E. Mons. Maggioni, con l'incarico di visitarla pressoché ogni anno. E così avverrà.

\*\*\*

Dalle visite effettuate in Africa, dai colloqui con i Nunzi Apostolici, con i Vescovi africani, con i nostri missionari, dagli incontri con personalità politiche di primo piano come il Presidente della Repubblica di Zambia, dr. Kaunda, il card. Colombo ha potuto rendersi personalmente conto del problema della evangelizzazione, oggi, in terra di missione, e particolarmente in Africa. Chi prendesse in mano il volume *Terzo Mondo e Chiesa ambrosiana* vi troverebbe sì la cronaca di un viaggio e la storia di una missione dai suoi inizi al 1970, ma soprattutto la lettura di un mondo nuovo, che si affaccia alla ribalta della storia ed entra per la prima volta in contatto col Vangelo. Vi troverebbe le riflessioni di una persona pensosa, e ansiosa di portare a tutti il messaggio evangelico, di fronte alla situazione di vigorosa crescita che la Zambia presenta in questi anni. Rileggiamo insieme la premessa di quel volume:

«Certe espressioni della vita africana, in questo momento, riscontrate specialmente in Zambia, mi hanno riempito di stupore e mi hanno indotto a pensare ai condizionamenti che potrebbero derivarne alla evangelizzazione.

«La sete di cultura che spinge i ragazzi e i giovani alla ricerca della scuola li sottrarrà presto ai loro villaggi: nell'anonimato delle periferie cittadine, dove andranno in cerca di lavoro e di impiego, sarà ancora facile al missionario il loro accostamento? Conserveranno ancora la nativa apertura di cuore ai problemi religiosi?

«La corsa all'industria, nell'intento di accelerare lo sviluppo del Paese e di sottrarsi all'egemonia economica delle nazioni opulente, non creerà sperequazioni e lotte sociali, ritmi innaturali di vita, esasperati bisogni nuovi che porteranno al rischio di soffocate la genuina spiritualità africana sotto una pesante coltre di materialismo? Accadrà anche in Africa che tra Chiesa e mondo del lavoro si scavi un drammatico solco divisorio?

«La religione atavica degli Africani, che non ha libro sacro perché vive di tradizioni orali, che non ha chiese perché tutto il creato è per essa un tempio, pur tra la ganga di forme superstiziose e magiche, racchiude un eccellente e schietto metallo religioso: potrà il missionario non tenerne conto, come purtroppo in passato è avvenuto? In qual modo potrà valorizzare le genuine concezioni religiose, così da intenderle come naturale preparazione al Vangelo? Come rendere consapevoli gli Africani dell'aspirazione a Cristo insita nella loro stessa religione?

«Ci sono infine le tensioni prodotte dai gravi problemi sociali e politici. Le rivalità tribali e razziali che ostacolano il formarsi della coscienza unitaria nazionale, la lotta per la indipendenza condotta contro le insidiose infiltrazioni del neo-colonialismo e contro gli Stati che tenacemente e interessatamente sostengono il sistema disumano della discriminazione, l'arduo sforzo di dare saldezza all' "Unione degli Stati Africani" imprescindibile per non allinearsi con l'uno o l'altro blocco delle grandi potenze, tutto questo forma un contesto da cui l'evangelizzazione viene impacciata e irretita» (pp. 5-6).

\*\*\*

Il cammino continua. Ora che il card. Colombo ha passato la responsabilità della diocesi da Lui tanto amata e servita per tutto l'arco della sua vita a forze più giovani e fresche, anche la responsabilità ultima della missione è passata di mano. Ed è con viva gioia che i nostri missionari già nel 1980 hanno ricevuto la visita del loro nuovo Arcivescovo! Segno che l'impegno della diocesi di Milano, iniziato dal card. Montini, sapientemente portato avanti non senza sacrifici dal card. Colombo, trascende le persone dei singoli pastori e continua verso nuovi traguardi che la Provvidenza via via indicherà.

**3° OMELIA del 15 agosto 1988 al Santuario di Lezzeno - Festa dell'Assunta  
XXV DELLA NOMINA DEL CARD. COLOMBO AD ARCIVESCOVO DI MILANO**

Ci troviamo qui oggi, festa della Madonna Assunta, in un Santuario Mariano, Santuario che in questo Anno Mariano ha già visto molte celebrazioni, con la partecipazione anche del nostro attuale Arcivescovo il Card. Martini, del nostro antico Arcivescovo il Card. Colombo (solo pochi giorni fa), e di altri Vescovi e Sacerdoti.

Oggi il Card. Colombo è ancora qui, senza molto rumore esterno, in un clima piuttosto di intimità familiare. Perché? Perché oggi è un giorno importante: esattamente il giorno dell'Assunta di 25 anni fa, si diffondeva per la diocesi l'attesa notizia: Paolo VI aveva fatto la sua scelta, e come suo successore a Milano aveva nominato il suo Vescovo Ausiliare Mons. Giovanni Colombo. Le campane di tutta la diocesi suonarono a festa. E fu subito un accorrere di sacerdoti e laici sul colle di Venegono, a riverire il nuovo Arcivescovo.

Da allora 25 anni sono passati, 25 anni, possiamo ben dirlo, carichi di storia, religiosa e civile. Di storia religiosa: bastano due semplici parole a renderci conto di quanto cammino la storia ha percorso in questi 25 anni: Concilio, Post Concilio. Come bastano due nomi di grandi personaggi, a tutti noi carissimi: Paolo VI, Giovanni Paolo II.

Ma anche la storia civile ha vissuto anni importanti e carichi di avvenimenti. Bastino anche qui due sole parole: contestazione e terrorismo.

E' proprio in questo contesto che si è svolto per ben 16 anni il ministero episcopale del nostro Card. Colombo. Ci troviamo qui, senza molto rumore esteriore, ma in un clima piuttosto di intimità familiare. Gli sono alcuni sacerdoti; qualcuno per il legame con questo Santuario: il Rettore don Croci, e poi don Carlo Mezzera e don Ferraroli, nativi di qui; altri per un legame strettamente personale ed affettivo: a cominciare proprio da me, che, dopo essere stato paternamente accolto proprio da Lei nel Seminario di Venegono (ricorda, Eminenza, quel primo incontro, nel suo studio di rettore di Liceo, con l'indimenticabile don Tommaso Mandrini che a Lei mi presentava per la prima volta?), e dopo essere stato affettuosamente seguito negli anni studi seminastici e sacerdotali, mi trovai prescelto per essere, lungo l'arco d'una decina d'anni, Suo collaboratore nella formazione dei futuri sacerdoti. E poi, quando

meno me l’aspettavo, proprio 25 anni fa come oggi, ebbi da Lei quella chiamata che mi turbò profondamente all’inizio, ma per la quale ebbi il privilegio di rimanere per 13 anni vicinissimo al Suo fianco, come Suo segretario particolare. Anch’io desidero oggi ringraziare il Signore, attraverso la mediazione di Maria, per quella vocazione nella vocazione, che mi permise di vivere accanto a Lei tanti momenti lieti e trepidi della vita della Chiesa universale, e della vita della nostra diocesi.

Vi è poi qui a concelebrare questa sera anche don Silvano Motta, che prese il mio posto al Suo fianco quando Ella nella Sua bontà volle inviarmi a Lecco. Don Silvano Motta è ora parroco di Valmadrera.

E poi il Suo “arcangelo Raffaele”, il buon don Francantonio Bernasconi, qui ben conosciuto, perché a Bellano è di casa, il quale da 8 anni ormai La segue e L’assiste con amore filiale oltre che sacerdotale. Sono assenti per servizio, ma presenti in spirito anche due buone Suore, Suor Amalia e Suor Emma, la cui vita religiosa si è consumata nel compiere quei gesti che le pie donne del Vangelo generosamente compivano verso Gesù e verso i suoi discepoli.

Ma io credo che ci siano qui oggi presenti due altre persone: il carissimo don Luigino Bernasconi, che per tanti anni Le è stato al fianco, ancor prima che Ella divenisse Arcivescovo di Milano, e che Le è stato vicino fino all’ultimo giorno della sua vita. Questa sera credo sia nostra comune dovere ricordarlo nella preghiera al Signore.

E il fedelissimo Cav. Antonio Mapelli, la cui vita si consumò nel servizio di ben 3 Cardinali: il Card. Schuster, il Card. Montini e Lei, Eminenza. Ora anch’egli è in Paradiso, ma la sua memoria resta in benedizione, e lo possono testimoniare la sua sposa e i suoi figli, qui presenti.

Eccoci, dunque, tutti insieme come in famiglia, a lodare il Signore per le mani di Maria, di quanto ha fatto di noi, e di Lei in modo particolare, Eminenza, in questi 25 anni.

\*\*\*

Non vi è certo qui il tempo, né questo è il luogo, di far passare, sia pure a volo d’uccello, quanto Vostra Eminenza ha fatto negli anni del Suo episcopato milanese, e ancor prima in tutto l’arco del Suo sacerdozio. Basterà ricordare lo

splendido discorso del nostro attuale Arcivescovo, il Card. Martini, nella festa di S. Ambrogio 1985, dove rievocando S. Ambrogio che “resta nei Vescovi che passano”, ha lungamente parlato dell’episcopato del Card. Colombo; o la lettera che proprio ieri Egli stesso Le ha inviato per questa giornata; o ciò che scriveva Giovanni Paolo II in un pubblico documento a Lei indirizzato nell’ottobre 1985, alla vigilia dei festeggiamenti per i 25 anni della Sua Ordinazione episcopale e per i 20 di Cardinalato. Scriveva dunque il Papa: “Riteniamo giusto ricordare pubblicamente quelle qualità del tuo Episcopato che tutti del resto già conoscono: il forte ardore nello zelo pastorale, la vastissima cultura umanistica, la profonda pietà sacerdotale, la singolare affabilità di carattere, la straordinaria capacità di governo”, doti queste che tutti noi, che tanto Le siamo vicini in questi anni, possiamo umanamente confermare.

Ma io qui, nel clima d’intima familiarità di cui si è detto, vorrei lasciar da parte le pubbliche commemrazioni, le parole altisonanti, i bilanci ufficiali: ci penseranno altri. Io qui vorrei ricordare soltanto alcuni momenti particolari della Sua vita.

Ci sono infatti nella esistenza di tutti gli uomini nei quali tutta la nostra personalità come si apprende in un unico gesto interiore, per esprimere con tutto noi stessi un “Sì” (o talora un “No”) al progetto di Dio su noi. Sono momenti che non appartengono alla storia con la “S” maiuscola, perché si situano ‘dentro’ la nostra coscienza. Ma da essi dipende spesso tutta la nostra storia successiva. E talora non solo la nostra.

Eminenza, se me lo permette, e per l’affetto che io ho sempre portato a Lei e Lei a me, io qui vorrei ricordare alcuni di questi “Sì”.

- 1) Il primo di essi fu detto da ragazzo: aveva 12 anni. Chissà come sarà rimasto inciso nel Suo spirito quel 14 ottobre 1914, quando accompagnato dalla preghiera ardente di quella santa maestra che Lei ha sempre portato nel cuore, Suor Michele Carando, è entrato nel Seminario Minore di Milano! Fu un “Sì” che costò non poco; volle dire l’addio al paese natale, ai compagni di gioco, ad una famiglia tenerissima dove gli affetti erano profondamente sentiti e vissuti. Chi avrebbe

potuto immaginare in quel giorno che cosa la Provvidenza stava preparando, anche attraverso quel “Sì” detto con tanta generosità da un ragazzino di 12 anni?

- 2) Negli anni seguenti di “Sì” ce ne dovettero essere moltissimi, l’uno in fila all’altro, per continuare sempre fedelmente nella propria vocazione, e per vivere poi intensamente, una volta fatto uomo, il Suo sacerdozio.  
2) Ma ci fu secondo momento ‘critico’, potremmo dire, nella sua vita. È una confidenza che ho colto più di una volta sulle sue labbra. Ricorda, Eminenza quell’estate 1939? Quando attraverso il Card. Schuster la Provvidenza intervenne a mutare profondamente il corso del Suo ministero sacerdotale? Addio, potremmo dire, ai “sogni di gloria” di una brillante carriera universitaria, in compagnia con i grandi letterati di quel mondo, per dedicarsi interamente nel nascondimento alla educazione dei seminaristi come Rettore del Liceo! Sembrò a molti che in quel momento il Vescovo Le tarpasse le ali.  
3) Ma la Provvidenza ha le sue vie. E gli effetti si sono visti, sui tempi lunghi: dal ’39 al ’63 sono quasi 25 anni, pieni anch’essi di tanti, piccoli (o meno piccoli) “Sì”: perché i “Sì” veramente importanti, quelli rari ma decisivi nella vita d’un cristiano, non si possono improvvisare. Venne dunque l’ora d’un altro “Sì”, ancor più pesante di questo: non era più la Suora delle elementari a prospettarLe una meta, e neanche l’Arcivescovo a chiederLe un servizio questa volta era il Papa in persona che Le diceva testualmente: “Mi duole schiacciare un amico sotto un simile peso!”. Paolo VI quel peso lo conosceva bene, perché per 8 anni lo aveva portato sulle proprie spalle, come Arcivescovo di Milano. È particolarmente questo “Sì” che noi oggi vogliamo ricordare.

Al dito Ella aveva già un anello: lo aveva fondere 3 anni prima, appena divenuto Vescovo Ausiliare con le vere di Suo papà e di Sua mamma. Vi aveva applicato una pietra di poco valore, ma sopra aveva voluto il monogramma di Gesù e di Maria. E così ogni volta che Lei lo bacia, o che i fedeli lo baciano, baciano oltre a Suo papà e a Sua mamma,

anche i nomi di Gesù e di Maria. Quell'anello glielo ho sempre visto al dito: e l'ho visto anche oggi, quasi a costantemente propiziare l'intercessione di Maria sul Suo episcopato.

E ce ne fu bisogno! Ricorda Eminenza che giornate terribili ha dovuto passare a cavaliere tra gli anni '60 e '70? Gli anni delle bombe e del terrorismo, da piazza Fontana in poi: quante visite all'obitorio per benedire i morti della violenza sulle strade della città! E quanti feriti da consolare negli ospedali, straziati nelle loro carni per un assurdo rigurgito di pazzia collettiva, che aveva travolto troppe coscenze, comprese quelle di molti - come s'usa dire - 'benpensanti'.

Sul fronte della vita ecclesiale erano gli anni duri della contestazione. Ci furono pagine dolorose - sarebbe ingenuo negarlo - con chiassate giovanili dietro le quali si nascondeva qualche sacerdote dalla vista corta. Fu proprio allora che più potemmo ammirare la grandezza del nostro Vescovo, vera quercia capace di resistere al soffiare dei venti più impetuosi. Se la Chiesa milanese ha potuto uscire da quel tumultuoso periodo con relativi danni (soprattutto a confronto con altri parti d'Italia e del mondo) lo deve proprio al suo Vescovo, che in quei terribili momenti seppe vedere giusto, e tenere fermo il timone.

Non è forse questo il senso di quanto Ella stessa diceva il 7 dicembre 1985 in S Ambrogio, a proposito dello staffile con cui l'iconografia usa rappresentare il Patrono di Milano? Quello staffile nella mano di Ambrogio, Lei scriveva, "non l'ho mai interpretato come offesa ai sudditi, ma come fermezza, come chiarezza di impostazione, per chiunque fosse chiamato alla responsabilità del governo pastorale". E aggiungeva: "Quante volte ho pensato che nella mischia, se il trombettiere non dà chiaro e distinto il segno di tromba, immane è la confusione, e se per sciagura non potesse più ripeterlo, è decretato lo sfacelo. Il deposito evangelico va fatto conoscere a tempo e fuori tempo, e bisogna difenderlo, mettendo sull'avviso chi ne abusa, o chi ne fa scempio con le proprie errate opinioni".

La Chiesa ambrosiana Le è profondamente grata, Eminenza, perché Lei nel momento della confusione generale, ebbe la grazia di un chiarissimo discernimento, e la capacità di una guida paterna sì, ma ferma e decisa anche a costo di sentirsi solo, isolato e spesso criticato. Sono queste le sofferenze tipiche, spesso segrete, di un Vescovo.

Il Signore però, anche nei momenti trepidi, non L'ha mai lasciata del tutto solo. Quanti sacerdoti generosi, seri, impegnati, intorno a Lei! Ricorda quella bella lettera, ricevuta in uno dei giorni più grigi della contestazione? Due sole parole nel testo: "Noi contestiamo" seguivano una cinquantina di firme di preti. Solo che la parola "contestiamo" era scritta in stampatello, e con due trattini dentro, che la spezzavano di fatto in tre parti, così che il testo risultava: "Noi CON - TE - STIAMO"! Una ventata d'aria fresca nel clima rovente della contestazione, e un contentino anche da parte del Signore al servo fedele. Questo terzo "Sì" è dunque il "Sì" della pienezza del Suo sacerdozio e del Suo ministero, pieno di croci, certo, ma anche di interiori consolazioni. Ma non è l'ultimo grande "Sì" che Ella dovette pronunciare.

- 4) Ce n'è un altro, apparentemente più faticoso. E fu il "Sì" della prova fisica, della sofferenza, della malattia. Ha una data precisa: 1979. Era giunto il tempo di passare le consegne a forze più giovanili. E fu anche quello un "Sì" detto in piena consapevolezza, e piena disponibilità. È iniziata allora questa nuova fase del Suo ministero episcopale. "Appartengo - Ella diceva ancora in quella omelia di 3 anni fa - alla fascia più inoltrata della Terza Età. Ma nonostante tutto sono contento di vivere questa stagione: l'ultimo sole del vespero autunnale, basso e radente, è forse meno bello del sole del primo mattino primaverile, o di quello del pieno meriggio estivo?". Mi par di vedere certi tramonti qui, dal colle di Regoledo dove da qualche tempo Ella passa le sue giornate estive. E concludeva con le parole del Servo di Dio il Card. Schuster: "Come è bello diventare vecchio!". Grazie, Eminenza, grazie anche di queste parole, di questo nuovo insegnamento che Ella oggi ci dà.

\*\*\*

In quella Sua omelia che già più volte ho citato, Ella diceva ancora un'altra cosa, quasi facendo un esame di coscienza: "Che cosa resa di questi 25 anni di episcopato e quasi 60 - *oggi 62* - di sacerdozio, travolti dall'onda implacabile del tempo? Resta - rispondeva - l'amore con cui li ho compiuti".

Proprio così continuai ad amarci, Eminenza, per tutti i giorni di vita che il Signore ancora Le concederà. Continui ad amare tutti noi, membri del Suo gregge. Continui ad amarci e a darci l'esempio d'una fede intrepida, generosa, piena, sempre gioiosa di fare quello che il Signore Le chiede.

E Maria Santissima, Assunta in cielo, questa Madre tenerissima che in questo Santuario ha pianto sulla miseria degli uomini, e il cui nome Ella reca inciso sul Suo anello, ci accompagni sempre, giorno dopo giorno, rendendoci capaci di crescere continuamente nell'amore, per poter un giorno entrare tutti insieme, noi e Lei, Eminenza, nella sua scia di santità e di amore, a cantare le lodi eterne del Signore Onnipotente.

## **INDICE**

<b>Presentazione</b>	<b>p. 3</b>
<b>Note biografiche</b>	<b>p. 6</b>
<b>Testamento Spirituale</b>	<b>p. 7</b>
<b>La Missione Ambrosiana in Africa</b>	<b>p. 7</b>
<b>Omelia per il XXV della nomina di Colombo ad Arcivescovo</b>	<b>p. 21</b>

Nuova serie di QUADERNI COLOMBIANI  
dopo i due tomi editi da Jaca Book anno 2018

92. Celebrazioni nel XXV della morte
93. Il Cardinale G. Colombo e la cura dei malati
94. Presentazione dei due tomi
95. Colombo nei suoi viaggi in Argentina
96. Papa Paolo VI: Santo!
97. Due testimonianze di preti
98. Colombo e la festa dei papà
99. I ROM all'epoca del Cardinal Colombo
100. Agenda del 1938/1951
101. Ci dileguiamo come foglie al vento
102. "Pro orantibus" "Per le claustrali"
103. Il Cardinale e Mons. Citterio
104. Miscellanea di Testimonianze
105. Per le Ausiliarie
106. I mesi di Albenga
107. Le omelie di Albenga
108. In Terra Santa 1985
109. Lezioni di letteratura (G. Leopardi e A. Manzoni )
110. Lezioni di letteratura (G. Carducci e L. Pirandello )
111. Lezioni di letteratura (Ibsen, Zanella, Claudel e Cronin)
112. Rassegna stampa
113. Agende 77 e 79 del segretario don Silvano
114. Lo spirito estetizzante di Colombo nella liturgia
115. Ripensando al teatro della mia giovinezza
116. Festa del Sacro Cuore
117. Dedicato a Mons. Ferruccio Dugnani

### **Quaderni Colombiani**

<http://giovannicolombo.wixsite.com/official-web-site/quaderni-colombiani>